Incipiente « concorrenza » ?

PARTITO E SINDACATO NELLA FABBRICA

Replica ad un sociologo collaboratore della rivista FIM-CISL di Milano

La tesi di una incipiente « concorrenza » aziendale fra sindacati e partiti operai trova un sostenitore in un giovane sociologo, assistente alla « Cattolica » di Milano, noto per il suo impegno nella FIM-CISL. Sulla rinnovata rivista milanese di questa organizzazione — *Dibattito sindacale* — Bruno Manghi ha dedicato ai comunisti un commento nel quale parte dal presupposto che, « quando il partito si è posto il problema della fabbrica, esso non ha saputo trovare un ruolo compatibile con quello del sindacato », inquantoché esso avrebbe affrontato « i problemi operai come problemi di categoria, sovrapponendosi al lavoro sindacale quotidiano ». Ma una siffatta ignoranza del nostro ruolo, imputataci da Manghi, avrebbe poi lasciato il PCI « del tutto scoperto quando i sindacati hanno mostrato di saper condurre da soli le battaglie per la tutela della condizione operaia ». Cosicché la « faticosa revisione dei rapporti con il sindacato ha fino ad ora impedito al partito di ritrovare dei *contenuti* propri da svolgere nelle aziende, e rischia di scatenare una concorrenza con l'associazionismo rivendicativo ». Occorre invece riportare a livello politico « il problema dell'azienda come luogo di potere » e qui « i problemi aperti per il PCI sono problemi aperti per tutti ».

La ricetta

Orbene, qual è la ricetta di Bruno Manghi per risolverli? Bisogna « trasformare in denuncia il silenzio politico del mondo operaio (??) », e il sindacato « può essere il luogo dove si compiono i primi stadi di questa nuova discussione politica ». (In un ambito più generale, tesi analoghe pareva sostenere e ribadire anche una recente intervista di Luigi Macario — segretario generale della FIM-CISL — a *Settegiorni*). A questo punto, comincia ad affiorare il sospetto che i malanni attribuiti al PCI celino l'ipotesi di una concorrenza ben diversa da quella attribuitaci. Ma seguiamo ancora Manghi il quale, pur con un tono paterno alquanto fuori luogo, non va confuso con i troppi critici anticomunisti che, ad esempio, nella nostra Conferenza operaia del '67 hanno voluto vedere l'intrusione in fabbrica di persone *non addette ai lavori*. Egli anzi polemizza con l'organo della CISL — *Conquiste del lavoro* — sia « per il tono ironico decisamente fuori luogo » che esso usò nel parlare della Conferenza, sia soprattutto « per l'implicita affermazione che non vi sono grossi problemi concernenti la classe operaia e che insomma quello che c'è da fare lo possono fare i sindacalisti *attuali* (il corsivo è nostro, ndr) ».

Per Manghi, è invece « semplicistico e infondato affermare che il sindacato *attuale* (come sopra, ndr) può autonomamente affrontare i problemi operai nella loro globalità senza bisogno di altri interventi ». Infatti « il sindacalismo *attuale* (come sopra, ndr) copre solo una parte delimitata connessa con la condizione operaia », ma per Manghi ciò è semplicemente il frutto di una libera scelta dei sindacati stessi. Quelli *attuali*, naturalmente; nei quali però, insieme alla loro autonomia, « si stanno sviluppando nuove ragioni di contestazione ». Con tale sviluppo di una « nuova discussione politica » in fabbrica e di « nuove ragioni di contestazione » nella società, Manghi configura pertanto non una ulteriore maturazione del sindacato sul proprio asse — com'è giusto che avvenga — bensì una nuova missione rigeneratrice del sindacato nei confronti dei partiti operai: tesi più volte sostenuta da Siro Lombardini ai convegni delle ACLI.

In mezzo a tanti personaggi i quali credono a un revisionismo di destra indotto nel PCI dalla crescita autonoma del sindacato, Manghi sembra credere che tale autonomia stimoli viceversa, nelle nostre file, un revisionismo di sinistra. Se molti sperano che il processo unitario in questione metta in difficoltà il PCI, Manghi calcola invece che tale processo lo metta in imbarazzo; non però mediante una forma di condizionamento, bensì attraverso una specie di concorrenza. Una concorrenza *politica* fatta dal sindacato al partito, e contrapposta a una concorrenza *sindacale* che Manghi paventa possa provenire dal PCI.

Per quella concorrenza, tuttavia, occorre qualcosa su cui puntano alcune forze di sinistra cattoliche e laiche, in Italia, in Inghilterra e — come s'è visto di recente — soprattutto in Francia. Si spiega così l'insistenza di Manghi sui limiti del sindacato *attuale* (che esistono, ma sono d'altro tipo), in riferimento al neo-sindacalismo prefigurato in certi indirizzi della FIM, della CFDT francese e, per esempio, nell'ASSET e nel DATA inglesi. « L'azione sindacale, almeno fino ad oggi — sottolinea infatti Manghi — non copre assolutamente tutto lo spazio che è proprio di un impegno politico ». E aggiunge: « Non c'è bisogno di delineare astrattamente in partenza le zone di influenza del partito e del sindacato. L'importante è conquistare l'autonomia tra le due sfere, poi saranno i lavoratori a decidere a seconda dell'interesse che le proposte hanno per loro ». Insomma, chi dei due sarà più bravo, si sarà aggiudicato l'appalto della lotta operaia, la gestione del conflitto di classe. E i comunisti, se vorranno gareggiare validamente, dovranno saper « rientrare in fabbrica » risolvendo « il problema teorico che ogni organizzatore politico del mondo operaio deve affrontare ».

Inutile dire che, con tutto il rispetto, Bruno Manghi non è in grado di delucidare tale problema; il quale poi non sussiste sociologicamente, cioè nella azienda « come luogo di potere », ma politicamente: nella fabbrica come perno del rapporto di produzione capitalistico. Piuttosto è il caso di far notare a Manghi la pericolosità della sua prospettiva, anarco-liberistica, di una competizione disputata fra due forme *diverse* di organizzazione dei lavoratori per decidere quale debba sopravvivere a livello operaio e aziendale. Pericoloso perché i fini di un partito operaio come il nostro e quelli del sindacato, non sono concorrenti e quindi non possono scontrarsi, ma neppure coincidono e quindi non devono competere come due « agenzie » diverse solo nella sigla. Qui mi sembra che l'integralismo sindacale soffochi il pluralismo politico che è nostro e di molti altri.

Riformisti

Tale « concorrenza » implicherebbe il contrario dell'autonomia partiti-sindacati di cui molti si dichiarano campioni: infatti, le aree e i mezzi si intersecherebbero. Cosa ne direbbe Manghi se uno sciopero di fabbrica fosse dichiarato dal PCI invece che dalla FIM? Probabilmente protesterebbe: eppure a questo condurrebbe la sua indeterminatezza in fatto di *competenze* e di autonomia fra sindacati e partiti. Forse Manghi dà per scontato che vincitore sarà un neo-sindacalismo politicizzato (quante ne hai combinate, nonno Sorel!...), ma così si colloca contemporaneamente fra quei conservatori i quali pensano che i sindacati entreranno in fabbrica quando ne usciranno « i partiti » e la « politica »; e fra quei riformisti i quali pensano che i sindacati debbano collocarsi « alla sinistra » dei partiti operai.

Questo è però un terreno sul quale non vogliamo scendere, se non per dire a Manghi, amichevolmente, che stia tranquillo sulla salute dei comunisti nelle fabbriche e sull'autonomia d'azione del PCI fra gli opeerai. (Rifletta sui risultati delle elezioni politiche, rilegga l'ultimo nostro Comitato centrale). A nostra volta, noi restiamo tranquilli anche di fronte a certe sfide. Nelle fabbriche, problemi ce n'è per tutti: non meno per la FIM che per il PCI (e forse di più). Ma soprattutto, in fabbrica c'è posto per tutti, a patto che insieme rafforziamo ognuno la propria ragion d'essere, conquistando un maggior spazio autonomo non con la concorrenza partiti-sindacati ma con la lotta comune per accrescere una presenza classista e un'articolazione democratica nella fabbrica. E, se vogliamo, anche con l'emulazione, che è tutt'uno col pluralismo più fecondo di forze le quali vogliano contestare il potere padronale e il meccanismo del sistema.

Elio Fossa

LETTERA DA NEW YORK

Il Vietnam ossessiona l'America ma chi sarà «l'uomo della pace»?

I tre paradossi della lotta elettorale: nessun candidato può mobilitare una maggioranza numericamente valida e politicamente qualificata, nessun giornale affronta « il fondo del problema » ed è ancora Johnson che conduce il gioco

Uno studente, nel corso di una manifestazione contro la guerra nel Vietnam svoltasi a Madison nel Wisconsin, inveisce aspramente contro un agente di polizia gridandogli « fascista »

Nostro servizio

NEW YORK, *luglio.*

Vi è qualcosa di enormemente paradossale in questa così decisiva campagna elettorale americana. Chiunque vi dirà che per vincere le elezioni occorre un programma di pace portato avanti da un uomo di pace. Non c'è un solo esperto osservatore che non affermi che all'origine di tutta la crisi che scuote l'immenso paese sta la guerra del Viet-Nam. Persino i sostenitori di Nixon, uno dei cui slogan *più diffusi è* « Nixon the one » *(Nixon, l'unico), pagano a peso d'oro grandi annunci sui giornali per mettere in testa alla gente che lui e soltanto lui è l'uomo che può portare gli Stati Uniti fuori dalla guerra.*

Quando mi è capitato di obbiettare che la pace è certo l'obbiettivo degli strati più avanzati dell'opinione pubblica, degli intellettuali e degli studenti contestatari, ma che la questione non si presenta con altrettanta chiarezza davanti alle masse profonde dell'elettorato popolare, comprese quelle negre, mi è stato risposto che ciò è vero soltanto in parte e che in ogni modo coloro i quali vogliono fermamente che gli Stati Uniti escano dalla guerra del Viet Nam sono oggi gli uomini di Wall Street, gli uomini della grande finanza per i quali quella guerra non paga più.

Ma se questo punto fosse davvero così limpido perché dovrebbero ancora regnare tanti dubbi, quanti ne regnano e quanti sempre più se ne addensano, sulla fondamentale questione della scelta (nomination) *dei due candidati alla presidenza, il democratico e il repubblicano, nelle prossime convenzioni di Chicago e di Miami?*

Sia McCarthy che Rockefeller hanno già proposto una apertura verso la soluzione pacifica della tragedia vietnamita, e tuttavia non c'è chi non vi dica che pur rimanendo ancora incerta la questione della nomination, *le rispettive macchine di partito sono quasi interamente mobilitate a favore di candidati i quali non hanno ancora manifestato il loro proposito pacifista con altrettante chiarezza dei loro concorrenti.*

E' possibile che le macchine dei partiti preferiscano scegliere la via della cautela piuttosto che quella del coraggio su un tema che tutto lascerebbe addirittura supporre voler essere trattato con una certa demagogia?

La verità è che, in primo luogo, nessuno, né repubblicano né democratico, ha finora avuto il coraggio di affrontare la questione della guerra del Viet Nam alle radici e di presentarla al popolo come un madornale errore fin dall'inizio, e, quindi, sia l'uno che l'altro partito hanno molto da conservare rispetto alla impostazione d'un problema che richiederebbe invece un taglio netto con il passato. In secondo luogo perché non è detto che ad una posizione fortemente pacifista rispetto alla guerra del Viet Nam debba necessariamente accompagnarsi, per ricevere voti, una posizione progressista sul piano della politica interna, economica, sociale e razziale. Vi possono essere e vi sono masse enormi le quali mentre non vogliono più sentirne della guerra del Viet Nam, non sono affatto disponibili per una civile soluzione della questione negra, ad esempio, o per una modificazione della dominazione economica statunitense verso l'America latina.

Questo è il primo aspetto dell'enorme paradosso: tutti vogliono uscire dalla guerra ma non c'è una soluzione risolvente, vale a dire, sul piano elettorale, una soluzione programmatica e personale che finora sia apparsa allo orizzonte come capace di mobilitare una maggioranza non soltanto numericamente valida ma anche moralmente e politicamente solida.

Vi è poi un secondo aspetto del paradosso. Tutti vogliono, o dicono di volere, uscire dalla guerra del Viet Nam, ma nessuno sa, e se ha un progetto non lo rivela, come gli Stati Uniti dovrebbero uscirne. Se è in qualche modo spiegabile, benché assurdo, che i candidati ufficiali e non ufficiali alle Convenzioni dei due partiti, seguano la tattica di non impegnarsi oltre un certo limite di genericità, prima della nomination, *inspiegabile e inaccettabile è che la grande stampa, e particolarmente taluni giornali prestigiosi i quali hanno addirittura contribuito a segnare una svolta nell'informazione veritiera sulla guerra del Viet Nam, tacciano.*

Silenzio sulle trattative

Non m'è capitato di leggere un solo commento politico allo svolgimento dei negoziati di Parigi nel quale sia anticipato un giudizio o almeno fissato un obbiettivo ed espresso un punto di vista su quello che lo stesso Johnson chiamò, all'atto della proposta di negoziato, « il fondo della questione ». In altre parole il grande elettorato americano, mentre viene oramai coinvolto dalla maggioranza delle forze politiche e da tutti gli organi di informazione in una prospettiva pacifista, viene al tempo stesso tenuto letteralmente all'oscuro su quella che è la posta fondamentale della pace: il futuro del Sud Viet Nam e le conseguenze che agli Stati Uniti d'America non potrebbero non derivare dall'accettazione dei princìpi, se non di tutte le condizioni, del programma politico del Fronte nazionale di liberazione.

E ora il terzo aspetto del paradosso, forse il più sconcertante. Dopo tutto, l'uomo che ha preso sulle sue spalle, una volta fallita la criminale e sanguinosa avventura della escalation, *la responsabilità dell'apertura di concreti colloqui di pace è Lyndon B. Johnson, il presidente in carica. Egli è anche il solo dalla cui decisione (non soltanto come « fine dei bombardamenti e di ogni altro atto di guerra contro il Nord Viet Nam », ma anche come disposizione a fare i conti con la realtà politica del Sud, abbandonando ogni velleità di riprodurre sotto mutate spoglie il modello coreano) dipende se dal prenegoziato si passerà al negoziato e dal negoziato a un duraturo accordo di pace. Avrebbe dovuto quindi essere Johnson (e dovrebbe esserlo ancora dopo la grande rinuncia) l'uomo al quale guardare con maggiore margine di possibilismo e di concretezza in quanto candidato di pace.*

Forse che Nixon e Rockefeller (per McCarthy il discorso deve un poco mutare) promettono in prospettiva di volere e di sapere realizzare il disimpegno militare dal Viet Nam in un quadro di politica estera e di strategia globale qualitativamente diverso da quello in cui agisce Johnson? Tutto lascia supporre di no, e, in ogni modo, c'è su questo punto il silenzio del quale ho detto prima. Allora perché non Johnson?

Perché, mi è stato risposto, Johnson potrebbe anche fare miracoli e nessuno più gli crederebbe. E' in lui che l'opinione pubblica vede il principale responsabile della situazione attuale. Anche se egli riuscisse a presentarsi prima delle elezioni con la soluzione del negoziato di Parigi nessuno crederebbe alla bontà e alla autenticità dei risultati raggiunti sotto la sua direzione. Questa risposta ha senza dubbio qualcosa di valido per il peso preponderante che, in un paese come l'America, acquistano spesso gli orientamenti psicologici di massa rispetto a quelle che dovrebbero apparire le più logiche scelte razionali. Ma a mio avviso la risposta non è convincente. Del resto al di là della persona di Johnson c'è il problema della continuità di potere del partito democratico nella persona del candidato ufficiale, Humphrey, e, se le possibilità di costui verranno consolidate esse lo saranno, in effetti, da qui alla Convenzione e poi dalla Convenzione alla elezione presidenziale proprio da ciò che Johnson sarà stato capace di fare al tavolo di Parigi.

La verità, quindi, sta non tanto nel fatto che Johnson, qualunque cosa faccia, sarà sempre considerato inaccettabile ma nel fatto che malgrado tutto, pur essendo egli, come ho detto, l'uomo meglio piazzato per fare la cosa che tutti domandano, vale a dire la pace nel Viet Nam, ancora non è stato capace, o non ha voluto farla.

Non credo che, se il prenegoziato comincerà a fare dei seri e concreti passi in avanti, le carte di Johnson rimarranno altrettanto sbiadite e svalutate. In ogni caso, egli avrà rinvigorito il colore e rivalutato il prezzo delle carte della « sua » politica nel partito democratico, fino al punto di ricucire una larga maggioranza anti Mc Carthy assorbendo nell'area del potere anche il superstite dei Kennedy: il senatore Edward, autore dell'orazione funebre sulla bara di Bob.

Di qui l'immenso significato che assumono, nei confronti delle elezioni americane, i colloqui di Parigi e la responsabilità che a tutti i popoli e a tutti i governi incombe di non lasciare che questi colloqui proseguano nel silenzio del movimento democratico di pressione e di stimolo che li precedette su scala mondiale.

Di questa e di altre cose ho parlato qualche giorno fa a New York, con Harrison Salisbury, l'autorevole redattore del « New York Times », *che conobbi ad Hanoi nel 1966, e, a Washington, con alcune dirigenti del movimento* Women strike for peace *(le donne lottano per la pace). Lì mi sono trovato in pieno fervore di mobilitazione a favore del senatore Eugene McCarthy. Il movimento* Women strike for peace, *benché molto esteso ed efficiente, non ha alcuna forma organizzativa centralizzata. Esso nasce spontaneamente dove vuole e per iniziativa di chi vuole, sulla base empirica degli esempi già forniti dai gruppi più attivi. Le signore con le quali ho parlato in un elegante appartamento della capitale erano tre: una di loro pechinese con cittadinanza americana per avere sposato venti anni fa un professore di questo paese.*

Per loro, e in particolare per la signora Dagmar Wilson portavoce del movimento, Johnson è bruciato per sempre, qualunque cosa faccia. E soprattutto è bruciato perché non potrà fare la cosa che tutti vogliono. Non sarà lui l'uomo della pace. La pace non si farà prima ma dopo le elezioni. Perciò, dicono le Women strike for peace, *se oggi si deve agire (con la convinzione di poter riuscire anche dopo l'assassinio di Bob Kennedy) per dare al partito democratico un candidato diverso da quello ufficiale, quel che più deve contare è la prospettiva. E' la costruzione che da tanto si aspetta d'una alternativa alle forze politiche tradizionali.*

Erosione interna

Da quanto ho capito vi è oggi negli Stati Uniti chi davvero ricomincia a credere seriamente a una tale possibilità. Quel che vi è di diverso rispetto ad altri tentativi del genere è che un simile processo sia in effetti svolgendosi nel quadro del sistema come una interna erosione. La lotta del senatore Eugene McCarthy resta questo segno positivo. E quando si sente dire che il candidato dell'opposizione democratica intende recarsi a Parigi, prima della Convenzione, per avere con i vietnamiti uno scambio di idee proprio sul fondo della questione, e che egli non esclude, nel caso la scelta cada su Humphrey, un'alleanza con Nelson Rockefeller, si ha un'idea del punto fino al quale potrà spingersi la lotta all'interno del partito democratico e della scissione che potrebbe anche prodursi nel suo seno.

Con le intelligenti signore del movimento Women strike for peace *si è parlato, naturalmente, anche degli sviluppi che ha avuto la « campagna dei poveri » nella capitale federale, sviluppi che mettono in rilievo, insieme con l'opzione fatta dal governo a favore della repressione, anche lo stato di obbiettivo disorientamento ed incertezza del movimento negro. Ecco il punto dove la questione negra e quella vietnamita si incontrano sul piano della realtà politica americana. L'una e l'altra esigono una soluzione coraggiosa e responsabile. In difetto di essa, il minimo comune denominatore della paura, della violenza reazionaria e del bellicismo potrebbe tornare ad essere l'elemento unificatore della maggioranza del paese.*

Antonello Trombadori

Si prepara lo sciopero generale dell'industria e dell'agricoltura

Roma capitale della disoccupazione

Nell'industria trentamila occupati in meno nei confronti del 1963 e 80.000 considerando le previsioni della programmazione - Tre fabbriche presidiate dai lavoratori sono la testimonianza di una situazione che si fa sempre più drammatica - Manca nella regione un'industria pilota e l'iniziativa pubblica - Industriali all'ombra dell'intrallazzo Andreotti protettore - Duecento miliardi nel cassetto - La protesta generale un momento di una lotta che è iniziata da mesi

Le definizioni che l'hanno accompagnata non sono poche: « capitale della dolce vita... », « capitale della corruzione... ». Ora Roma può aspirare anche al titolo di capitale della disoccupazione. Ogni giorno nelle piccole e medie industrie che sorgono più o meno disordinatamente a levante o a ponente della città si segnalano licenziamenti, lotte operaie, conflitti durissimi.

Roma, è stato più volte detto, è il Lazio: netta è infatti la sua preponderanza rispetto alla economia delle altre province della regione. E il Lazio è l'unica regione italiana che nel 1967 ha subito un'ulteriore diminuzione nell'occupazione industriale.

E' dal 1963 che la linea dell'occupazione è calante a Roma, come a Viterbo, a Frosinone, a Rieti, a Latina. Nel '63 erano 393.000 i dipendenti dell'industria, nel 1964 erano scesi a 379.000, nel 1965 a 375.000, nel 1966 a 368.000 e nel 1967 a 363.000. Perciò, nello spazio di quattro anni, mentre la popolazione è aumentata di ben 300.000 unità, gli occupati in meno nel Lazio sono stati 30.000 nella sola industria. Quest'anno, nei primi sei mesi, il quadro si è fatto più preoccupante: migliaia di lavoratori sono stati ancora espulsi dalla produzione.

Che cosa sta accadendo? Dare una risposta esauriente, completa, non è certamente facile. Chiediamoci intanto su quale tipo di attività produttiva poggi oggi le sue basi l'economia della città e della provincia. I servizi e le attività terziarie nel Lazio sono ancora la parte determinante dell'occupazione: 612.000 unità, nei confronti dei 363.000 dell'industria e dei 57.000 dell'agricoltura. La capitale, del resto, è anche la maggiore città della penisola con i suoi 3.800.000 abitanti secondo i dati ufficiali, ma in realtà con almeno 5 milioni di abitanti fra residenti e fluttuanti.

Una delle massime « industrie » cittadine è così il Campidoglio, con i suoi 22.000 dipendenti e le aziende di trasporto dell'ATAC e della STEFER con 17.000 dipendenti. Nei ministeri gli impiegati arrivano a 170.000. Le massime industrie sono la Fatme (apparecchiature telefoniche) con appena 2.400 dipendenti e la B.P.D. di Colleferro (che produce dai cannoni alle bombolette spray di insetticida) con 3.200 occupati. La B.P.D è stata assorbita recentemente dalla Snia Viscosa e già si parla di un ridimensionamento.

Una prima evidente considerazione è perciò questa: manca un'industria pilota ed è totalmente assente nella regione l'iniziativa pubblica. Di contro il capitalismo romano è della peggiore specie formato per buona parte da industriali diventati tali grazie ad appoggi politici, a intrallazzi, a piaceri più o meno leciti. La loro « iniziativa » quasi esclusivamente fondata sullo sfruttamento più intenso, sulla violazione dei contratti, sulle paghe basse, sul ricatto del posto di lavoro. I conflitti con i lavoratori sono durissimi. Basti dire che ben tre aziende, a testimonianza di una situazione che si fa sempre più drammatica, sono occupate in questi giorni contro i licenziamenti: l'Apollon, uno stabilimento tipografico, ormai da un mese presidiato dai lavoratori; le confezioni Amitrano di Manziana, un paesino vicino al lago di Bracciano; la Pischiutta una ditta appaltatrice della Romana Gas.

L'inconfondibile figura del ministro Andreotti si staglia netta nel panorama della situazione e delle caratteristiche dell'industria romana. Andreotti è irriducibile protettore e amico degli industriali laziali. Presidente dell'Unione industriali del Lazio è poi quel Fiorentini che nel Natale di quattro ani fa costrinse i lavoratori a occupare la fabbrica per oltre un mese. Fu proprio grazie alla battaglia degli operai, alle pressioni rivolte verso il governo, che l'industriale potè non fallire, ottenere un prestito con garanzia dello Stato. E lo stabilimento venne salvato. Fiorentini, per ringraziamento, ha poi licenziato i migliori operai e animatori della lotta e ora, nel suo stabilimento, il terrore, il misconoscimento dei diritti sindacali, le punizioni sono cose di tutti i giorni. Gli industriali edili hanno fatto del « cottimismo » il metodo peculiare di conduzione della loro attività, per far « rendere » sempre più gli operai, violando sistematicamente le norme per la sicurezza. Trenta edili sono morti sul lavoro in questi mesi.

Di fronte a questa situazione l'intervento delle autorità pubbliche è non solo carente, ma addirittura complice. Oltre duecento miliardi sono stanziati da tempo per opere pubbliche (metropolitana, case, servizi per la 167), ma sono congelati perché mancano i progetti, le pratiche seguono un iter burocratico lunghissimo, manca la volontà politica di dare una soluzione ai problemi di Roma.

Il Lazio, unica regione, non ha ancora un piano di sviluppo economico per responsabilità delle rappresentanze governative e confindustriali che sistematicamente hanno sabotato i lavori del comitato. Sono stati soltanto fissati degli obiettivi generali che propongono, a partire dal '66, un aumento annuo dell'occupazione industriale di 25.000 unità. Oggi, pertanto, mancano nella regione 80.000 posti di lavoro. E' questo non solo un arido numero, ma una speranza delusa per migliaia di lavoratori, di famiglie.

E' arrivato il momento di dire basta. Le lotte a Roma e nel Lazio si sono sviluppate in questi mesi con intensità, nelle aziende, per categorie contro la riduzione degli organici; e il conseguente aumento dello sfruttamento, contro le violazioni contrattuali. Ora la lotta, per iniziativa della Camera del Lavoro e di tutti i sindacati di categoria dell'industria e della agricoltura, si trasformerà in protesta generale, per ricacciare indietro i licenziamenti, per rivendicare una nuova politica economica, per scongelare i 200 miliardi, per un intervento equilibratore dello Stato nell'economia della regione. Lo sciopero generale sarà proclamato per i primi giorni della prossima settimana.

Carlo Ricchini